

In quel dicembre l'Italia scoprì il terrorismo



La ricostruzione della morte di Pinelli. A sinistra la Banca Nazionale dell'Agricoltura dopo lo scoppio della bomba. Sotto i funerali delle vittime della strage



Quando, quel 12 dicembre del '69, il Pm Ugo Paolillo uscì di casa, verso le 16,30, tutto poteva immaginarsi per quella giornata che doveva trascorrere al Palazzo di giustizia come sostituto di turno esterno, ma non certo che gli sarebbe toccato di essere il primo magistrato inquirente della strage di piazza Fontana. Paolillo, allora ventinovenne, romano con accentuata pronuncia romana, era arrivato due anni prima alla Procura di Milano. Abitava in via Corridoni, a poche centinaia di metri dall'ufficio. Fatti pochi passi, sentì un forte boato, ma non ci fece caso. Giunto in Procura, agenti della Polizia giudiziaria gli dissero che doveva essere scoppia una caldaia alla Banca nazionale dell'Agricoltura e che c'erano morti e feriti. Pochi istanti dopo una «Gazzella» dei carabinieri lo portò sul posto e quando vi giun-

Un mese terribile

Prima e dopo la bomba

se vide lo spettacolo orrendo del massacro. Sedici i morti e un centinaio di feriti, e altro che caldaia. Una bomba aveva prodotto quella carneficina. Parecchi altri ordigni erano esplosi durante quel terribile 1969: alla stazione centrale di Milano, alla Fiera campionaria, sui treni e ad essere incolpati erano sempre stati gli anarchici. Così anche per la strage.

A poche ore di distanza dallo scoppio della bomba, il prefetto di Milano, Libero Mazza, inviò un telegramma al Presidente del Consiglio dei ministri per comunicargli che la «ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso anarchici aut frange estremiste. Est già iniziata previe intese Autorità Giudiziaria (che, invece, non ne sapeva nulla, ndr) vigorosa azione rivolta ad identificazione et arresto responsabili». Un secondo telegramma venne spedito il giorno dopo dal ministro degli interni, Franco Restivo, democristiano, alle polizie europee: «In questo momento non possediamo alcuna indicazione valida riguardo agli autori della strage, ma indirizziamo i nostri primi sospetti verso i circoli anarchici». Chiaro? Da Roma, infatti, scattò tre giorni dopo l'ordine di fermare Pietro Valpreda e, prima ancora c'era stata la retata degli anarchici milanesi, con incluso Giuseppe Pinelli, che, trattenuto illegalmente, finirà i propri giorni precipitando da una finestra del quarto piano della questura.

Brutto mese quel dicembre, cielo grigio e nebbia. Ancor più brutta la mattina del funerale delle vittime, fredda e buia, con i lampioni accesi in piazza del Duomo prima di mezzogiorno. In più il timore di uno scontro con i fascisti. Due settimane prima, c'erano stati i funerali dell'agente di polizia, Antonio Annarumma, ucciso al termine di una manifestazione di lavoratori, con scontri fra dimostranti e polizia. I fascisti erano intervenuti al funerale massicciamente, urlando minacce e agitando gagliardetti. Mario Capanna, che era presente, aveva rischiato il linciaggio, salvato per un pelo da un gruppo di poliziotti. Per questo, quando esco di casa, quella mattina, per recarmi in Duomo per scrivere la cronaca dei funerali per l'Unità, anch'io mi chiedo che cosa possa succedere. Ma alla stazione Lima della Metropolitana ho già la risposta. Li arrivano i convogli da Sesto san Giovanni, la cittadella operaia, la «Stalingrado della Resistenza», e sono pieni come un uovo di lavoratori in tuta. Bisogna aspettarne parecchi, pri-

ma di poter salire su uno di essi. Quando esco dalla fermata del Duomo, vedo la piazza gremita di operai e di studenti. Di fascisti, neanche l'ombra. La «muraglia operaia» è invalicabile. Ore e ore aspettano gli operai in quella gelida immensa piazza. Sfolano solo dopo che i furgoni neri con le bare se ne sono andati. Ma poco dopo la mezzanotte di quello stesso giorno muore Pinelli. Il mattino seguente viene arrestato Valpreda, indicato come l'autore della strage. È lui il colpevole, è lui che ha messo la bomba nella Banca dell'Agricoltura. Il questore Marcello Guida non ha dubbi. I responsabili sono Valpreda e Pinelli, anche lui colpevole, che «quando ha visto che la legge lo aveva preso si è tolto la vita».

Di avviso diametralmente opposto, invece, un insegnante veneto democristiano, Guido Lorenzon, grande amico di Giovanni Ventura. Lorenzon, lo stesso giorno dell'arresto di Valpreda, si presenta nell'ufficio del Pm Pietro Calogero per comunicargli che il suo amico Ventura gli ha parlato di bombe in luoghi diversi e pure sui treni, facendogli intendere che anche la strage deve essere addebitata allo stesso gruppo eversivo, chiamato Ordine nuovo, che ha compiuto gli attentati e che fa capo a Franco Freda. E tuttavia l'inchiesta contro gli anarchici, tolta a Milano per essere trasferita a Roma, che va avanti, fino al rinvio a giudizio per strage degli anarchici.

Parallelemente, però, prosegue anche l'indagine giudiziaria, condotta dal Pm Calogero e dal giudice Stiz, che, alla fine del '71, verrà trasferita a Milano, per competenza territoriale e sarà assegnata al giudice Gerardo D'Ambrosio, Pm Emilio Alessandrini. Per loro la matrice fascista della strage è innegabile, come è altrettanto fuori discussione l'aperto coinvolgimento dei servizi segreti. Ma nel pieno della loro attività, nel dicembre del '74, quasi al traguardo dell'accertamento della verità, i magistrati milanesi, su decisione della Cassazione, vengono estromessi dalle indagini.

Iblio Paolucci